

# Ecoturismo e turismo culturale in Slovenia: il Parco naturale delle Saline di Sicciole

ORIETTA SELVA

Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche  
Università degli Studi di Trieste

## PREMESSA

Ciò che sicuramente può essere fonte di curiosità e spingere gli studiosi ad interessarsi all'esistenza del "Parco naturale delle Saline di Sicciole" e del relativo Museo è soprattutto la sua dislocazione ad oltre 45 gradi di latitudine nord in una situazione climatica non propriamente idonea, se si considerano le temperature estive non elevatissime, e il relativo grado di salinità di una superficie marina che accoglie l'apporto acqueo di molti fiumi alpini quali Po, Adige, Brenta, Piave, Livenza, Tagliamento e Isonzo. A bilanciamento di queste caratteristiche devono però essere adottate particolari contingenze geomorfologiche e geopolitiche, quali la presenza dei valloni di formazione alluvionale, con materiali argillosi impermeabili, che influiscono in modo determinante nella collocazione areale; un moto di marea accentuato, che favorisce il caricamento delle vasche; la bora, violenta e secca, che innesca il processo di evaporazione con maggiore facilità; l'origine e l'importanza del sale nella storia e nella vita quotidiana.

## 1 – LE SALINE ISTRIANE E LA LORO STORIA

L'arte di procurarsi il sale dall'acqua marina è senza dubbio antichissima, dato che la natura forniva questa preziosa sostanza in modo del tutto naturale e

spontaneo già nelle età più remote, quando le prime pozze d'acqua salsa rimaste imprigionate tra le fessure e le concavità delle rocce permettevano all'uomo di comprendere l'arte di estrarlo mediante l'evaporazione. Fu questo, infatti, il periodo denominato delle "saline naturali", originate quando i mari dell'era quaternaria, per il ritirarsi dei ghiacciai post-pliocenici, iniziarono ad essere in parte riempiti dalle formazioni alluvionali e a ristagnare in vaste "conche" nelle quali la profondità era minore per i fenomeni di ingressione e regressione marina. L'aggiungersi e lo stabilizzarsi poi di alcuni fattori atmosferici, quali il riscaldamento del clima e l'accresciuta efficacia del calore diretto del sole, permisero all'uomo preistorico di raccogliere e di usufruire senza alcuna fatica del sale. Infatti, l'acqua contenuta nelle concavità sotto l'azione dei raggi solari evaporava, permettendo così, in modo del tutto naturale, la formazione di una crosta salata idonea ad ogni uso e attività.

L'osservazione empirica di questi fenomeni ha caratterizzato in seguito il periodo delle "saline artificiali", così denominate in quanto cominciarono a delinearsi nel momento in cui l'uomo, guidato dalla ragione, scoprì e comprese le cause che influivano sulla formazione spontanea del sale e cercò con i mezzi a propria disposizione di regolare i vari processi al fine di trarne beneficio.

Dopo lunghe pratiche che si andarono consolidando nel tempo per la messa a punto di una serie di singoli criteri tramandati di generazione in generazione, l'uomo diede vita a quel sistema di lavoro che ha posto le basi per una delle più antiche attività praticate lungo le aree litoranee del Mediterraneo.

Già gli Etruschi, infatti, colsero e sfruttarono il manifestarsi di questi fenomeni nelle saline di Ostia e in quelle vicine alla vetustissima Spina sulle bocche del Po; non solo, ma la loro politica espansionistica mirava ad occupare le regioni più propizie all'industria salifera tanto da risultare dei veri e propri maestri anche per gli stessi Romani. Anche costoro, del resto, annoveravano tra i loro possedimenti proprio quelli più idonei a tale attività, tanto che le prime conquiste furono appunto le saline etrusche e Romolo, quando spodestò la popolazione dei Veii dai territori vicini al Tevere, non tralasciò di occupare le paludi salmastre ubicate sulla riva destra del fiume. Roma possedeva, inoltre, estese saline in Sicilia e al largo di Taranto, entrambe molto celebrate per la qualità del prodotto e per la facilità con cui il cloruro di sodio si formava spontaneamente durante le calure estive.

L'estendersi delle conquiste e l'intensificarsi delle relazioni con altri popoli italici incrementò lo sviluppo degli "stabilimenti" saliferi anche nelle province romane e portò alla formazione di una corporazione speciale di salinari a cui erano costretti i condannati (*ad salinas*) o gli schiavi.

Pur essendo l'arte salinara così ambita e praticata dagli antichi romani, negli scritti relativi alle risorse economiche non troviamo alcuna menzione sull'esistenza di tale attività lungo i litorali adriatici, tranne che per le antichissime saline di Siponto e di Salapia. Questo fatto può risultare strano se si pensa che si possedevano prove dell'esistenza di fondi salini nella zona delle lagune di

Cervia fin dall'epoca dell'imperatore Traiano e che, alle bocche del Po e all'estuario, furono scoperti residui di arcaici bacini di cristallizzazione. Tutto ciò porta quindi ad ipotizzare che in quell'epoca si considerassero molto importanti le saline sul Mar Tirreno e quelle ubicate lungo i litorali libici e siculi, rispetto a quelle adriatiche, con l'eccezione forse di quelle poste a sud del Gargano. Nonostante ciò, alcuni nomi di località (Salona) fanno supporre, anche se indirettamente, che questa attività non fosse del tutto inesistente sulla costa orientale e su quella dalmata, dato che la natura sembrava aver predisposto proprio per tale scopo alcune ingolfature che interrompevano la configurazione fisica della costa composta essenzialmente da calcari e particolarmente aspra e scoscesa sul mare. Lucano aveva confermato quest'ipotesi con l'espressione «Qua maris Adriaci longas ferit unda Salonas et tiepidum in molles zephyros excurrit Jader» (*Pharsalia*, IV, 404-405) e Plinio l'aveva ribadito, pur non menzionando le saline adriatiche, facendone un indiretto cenno lodando la salamoia della Dalmazia. Durante l'epoca romana, quindi, di queste saline devono aver avuto significativa importanza solamente quelle liburniche e dalmate originatesi grazie allo stagnar del mare sulle rive paludose e all'ardore solare che, in quelle cavità abbandonate dal reflusso, faceva evaporare l'acqua marina producendo il sale.

Queste saline adriatiche erano ubicate inoltre in punti strategici, motivo per cui risentivano in modo irrilevante della concorrenza commerciale italiana, mentre padroneggiavano nella sua totalità il commercio con i popoli delle province limitrofe. Ma nel momento in cui i contatti e i traffici commerciali iniziarono ad essere inefficienti per l'incalzare e il potenziarsi delle incursioni barbariche alle porte dell'Italia e il prestigio e la forza militare romana andarono scemando sino a sparire, sorsero nelle province empori e piccoli centri di commercio tendenti sempre più all'autonomia. Quando poi anche le vie marittime divennero pericolose o addirittura inaccessibili per l'insidiosa presenza dei pirati, ogni città e ogni piccolo centro cercarono all'interno della propria zona d'influenza la sopravvivenza economica tentando di sopperire ai bisogni con un intenso sfruttamento dell'industria locale. È proprio in quel periodo che si cominciarono a contare le numerose saline di cui o nel nome, o in deboli e malsicure tracce, vi è ricordo in quasi ogni città della costa adriatica. Questa fu poi l'epoca in cui crebbero d'importanza le saline venete e cominciarono ad esistere quelle istriane che per lunghi secoli avrebbero garantito una notevole forza agli stati dominanti. Non ci sono tuttavia, in proposito, prove storiche: bisogna, infatti, risalire alla metà del VI secolo per rintracciare dei documenti scritti che riguardino l'attività salinara nell'Adriatico. Tra questi la lettera che Cassiodoro (Cassiodorus, *Variarum libri XII*, XII, 24), Senatore, Prefetto del Pretorio indirizzò, con ogni probabilità tra il 537 e il 538, ai tribuni marittimi di Venezia al fine di denunciare le insufficienti risorse alimentari degli abitanti delle isole lagunari. Questi ultimi erano ricchi solamente di sale e di pesce, unici prodotti che scambiavano con i paesi delle vicine aree di terraferma al fine di

procurarsi quelli necessari al vivere quotidiano. Nella prolissa e magniloquente epistola si attesta in modo altisonante l'importanza basilare che, per codeste popolazioni, rivestiva lo sfruttamento delle saline e come questa sostanza fosse l'unica vera ricchezza naturale della laguna. Non solo: i passi di questo documento forniscono informazioni precise sulle condizioni sociali ed economiche dei lagunari veneti e consentono inoltre di conoscere con una certa puntualità le popolazioni che costoro contattavano per l'acquisto delle derrate e dei manufatti di cui erano privi.

Le prime notizie, invece, delle saline istriane risalgono al 543 e sono contenute in un documento ecclesiastico con il quale Eufrazio, vescovo di Parenzo, donava al clero un patrimonio di molti beni, tra i quali la terza parte delle saline di Brioni: «Volumus etiam ut ipsi canonici habeant tertiam partem de salinis, quas habemus in insula, quae vocatur Brivona» (Codice Diplomatico Istriano, 50 d.C. -1526). Questa data, tuttavia, per molti studiosi non determina la nascita esatta dell'attività salinaria in Istria: il Tamaro, infatti, supponeva che essa fosse attiva già al tempo di Roma e dello stesso parere era anche Pietro Kandler che, come riprova dell'origine antichissima, adduceva per Pirano la toponomastica dei nomi romani conservati nel complesso e nelle singole parti delle saline. Il professor Nazario Gallo (1856), con l'autorità di Antonio Marni, le diceva invece preesistenti alla comparsa dei Veneti e degli Aquileiesi sulle lagune, mentre il Nicolich (1882) nella sua opera *Cenni storico-statistici sulle saline di Pirano* poneva l'inizio della storia delle saline istriane tra l'VIII e l'XII secolo. Il Cumin (1937) infine, a tal proposito, era convinto che con molta probabilità già nell'epoca preistorica si raccoglieva e si beneficiava del sale come a Val Salina presso Rovigno e a Sipar, ma le incrostazioni saline formate lungo queste coste non avevano lo spessore di quelle prodotte, ad esempio, sulle platee rocciose della penisola salentina.

Tale scarsa rilevanza fu comprovata indirettamente anche nel Placido sulle *Justitiae Dominorum* bandito dai messi di Carlo Magno nel 804 a Risano. Nei nove capitoli presentati in quella circostanza dal Parlamento istriano sui problemi delle province, vennero elencati e specificati tutti gli aggravi e i soprusi fatti dal Duca Giovanni ai danni degli istriani. Tra questi non vennero menzionati però né il lavoro dei salinari né le tasse sulla produzione o sul commercio del sale. Questo fatto risulta di un certo interesse in quanto le *Justitiae Dominorum* costituivano i redditi che spettavano direttamente al principe, da un lato, ma dall'altro denunciavano la scarsa portata di questa attività.

Dopo l'VIII secolo iniziò per il commercio adriatico e per i popoli dell'Istria e della Dalmazia litoranea una nuova era: «il Leone di San Marco aveva incominciato a mostrarsi anche al di là del Quarnaro, e gli Usocchi e i Narentani si ritirarono dinanzi ad esso intimiditi, come le belve innanzi al re del Deserto».

Proprio allora le umili capanne dei salinari cominciarono a scomparire dalla laguna veneta, per far posto agli splendidi palazzi patrizi: Venezia cercò sulle spiagge vicine i nuovi fondi per la sua antica arte del sale, poiché le saline di Cervia, così come quelle ubicate sulla costa occidentale, erano possedimenti

intoccabili degli ecclesiastici. Fu proprio allora che la Serenissima si interessò ai territori istriani, i quali proprio in quel tempo assumevano le connotazioni idonee allo sviluppo e al potenziamento di tale industria.

Infatti, in epoche remote, ossia nell'era post-pliocenica, c'era stata una lenta sommersione, la quale aveva dato origine ai profondi avvallamenti del golfo di Trieste e del Quarnero e alle insenature della costa orientale. Con l'affiorare delle paludi nei luoghi dove il lavoro delle torbide era più intenso, quindi alle foci dei fiumi e dietro ai promontori, si manifestò un sollevamento del fondo marino. Sorsero così le paludi ed i bassifondi adatti all'evolvere di tale attività. Dall'VIII al XII secolo le saline istriane entrarono nella storia poiché, oltre ad essere il periodo in cui avvenne l'ampliamento dei fondi saliferi, fu anche il momento in cui Venezia si mostrò in tutta la sua potenza, decidendo di controllare anche i mercati situati nelle aree poste a nord-est del suo territorio, vale a dire la Patria del Friuli, la Carniola, la Carinzia ed anche le aree più continentali. A tale scopo trovò opportuno assicurarsi il commercio del sale lungo la linea di costa che andava da Duino a Pirano e da dove partivano i traffici verso l'interno.

Entrando nel territorio istriano i primi bacini di evaporazione e di cristallizzazione si incontravano nel Vallone di Zaule, più precisamente sulle alluvioni in riva sinistra del torrente Rosandra. Queste saline di proprietà dei Conti della Torre non producevano ingenti quantità di sale, ma la città di Muggia ne possedeva delle altre, ubicate alla foce del Rio Ospo, molto più redditizie. Qui vi erano le saline di Pagnano, in Val San Bortolomeo, quelle minori di Palù dalla parte di Portizza, situate subito fuori le mura cittadine, e infine quelle particolarmente pregevoli di Valle San Clemente. Tutti questi centri, dopo uno sviluppo piuttosto modesto nel corso del '500, raggiunsero verso la fine del secolo il 1.650 "cavedini"<sup>2</sup>, dei quali l'85% era localizzato nella Valle di San Clemente.

Seguendo la costa in direzione sud-ovest, si incontrava poi il sito di Capodistria, allora quasi totalmente isolato dalla terraferma, ma circondato da ampie superfici salanti che si estendevano nella baia paludosa tra le foci del Risano e del Cornalunga formando appezzamenti irregolari e discontinui variamente denominati Semedella, Gorne, San Leone, San Nazario, San Girolamo, Ariol, Sermino, Fiume, Campi, Oltra, Campo Marzio, Colonna, Almerigotti, Ponta Totto, Casoni, Rossetto, Ancarano ed altri ancora separati tra loro da brevi cordoni paludosi (Cumin, 1937). Nonostante questa disomogeneità, imposta dalla morfologia del litorale, le saline capodistriane presentavano una estensione rilevante, che contava nel 1574 ben 2.953 cavedini. Dopo solo vent'anni il *Catasto* di Marc'Antonio Longo, *Provveditore al Sal nella Provincia e in Dalmazia* (Arch. di Stato Venezia, 1594), ne censiva 3.348, testimonianza questa della continua e crescente attività. Anche Isola, posta tra i centri costieri minori, vantava un'industria salifera ma appena sufficiente a soddisfare i bisogni locali, tanto da non rientrare nel computo della Serenissima. Del resto la morfologia costiera vicina alla cittadina non poteva garantire la validità d'impianto delle aree appena citate. Infatti, queste saline si estendevano sulle brevi alluvioni portate dal torrente Morer e già agli

inizi del 1700 erano dismesse. Contrariamente a Muggia e a Capodistria, che producevano il sale nelle immediate vicinanze dei loro abitati, i piranesi dovevano percorrere alcune miglia per raggiungere gli impianti saliferi, che risultavano essere i più fruttuosi e i più estesi, tanto da indurre il Nicolich (1882, p. 43) a scrivere «Pirano fa sali il doppio più di Capodistria» e Prospero Petronio (1968, p. 89) ad affermare «sono famose anco nell'Istria le sue saline, da quali si cava una gran copia di sale utile grandissimo dei luoghi e dei padroni di esse: le principali sono Pirano e Capodistria». I primi documenti che certificano la presenza e l'attività in questo sito risalgono al XIII secolo: più dettagliatamente il 1258 per Strugnano e il 1278 per Fasano o Santa Lucia. Le saline più importanti risultavano però essere quelle di Sicciole che occupavano le vaste alluvioni alla foce della Dragogna, divise proprio dal corso di questo fiume in due stabili: quello di Fontanigge in riva sinistra e a quelle di Lera in riva destra (Cumin, 1937). Stando agli studi del professor Nicolich, nel momento in cui Pirano entrò politicamente nella sfera degli interessi economici della Dominante possedeva 1.200 bacini di cristallizzazione e un secolo dopo risultavano ampliati di almeno mezzo migliaio. Verso il 1574 le "plaghe" piranesi vantavano all'attivo 2.680 "cavedini", la maggior parte dei quali erano concentrati a Sicciole, mentre a Fasano e a Strugnano se ne contavano rispettivamente 327 e 167 (Hocquet, 1990).

Questi erano essenzialmente i maggiori produttori di sale, ma la provincia istriana ne possedeva anche altri la cui esistenza era fortemente legata alle vicissitudini politico-istituzionali adottate o molte volte imposte dalla Serenissima. Alla metà del 1500, oltre ad Isola, esistevano alcuni impianti ad Orsera, feudo dei Vescovi di Parenzo, a Cittanova, a Val Alta sul Leme, nei pressi di Rovigno, a Sipar e a Brioni, anche se tali fondi non costituirono mai una vera e propria attività economica di primaria importanza per le zone vicine.

Nel corso dei secoli tutti i centri produttori vissero epoche di fioritura e di regresso collegate agli eventi atmosferici e naturali, ai mutamenti economici, politici, sociali e al succedersi dei diversi governi: la Repubblica di Venezia, gli Imperi francese ed austriaco, lo Stato italiano, la Repubblica Federativa di Jugoslavia e lo Stato sloveno.

Nel 1915 l'Italia dichiarò guerra all'Austria-Ungheria, con l'intento di togliere agli Asburgo i territori irredenti. Gli Italiani entrarono in Istria e le saline piranesi cambiarono governo per la quarta volta in poco più di un secolo. Questi ultimi decisero che dalle saline si sarebbe estratto il sale una sola volta all'anno; tuttavia, a causa delle condizioni climatiche, tale tecnica non diede i risultati sperati, e fu perciò ben presto abolita riportando la raccolta al ciclo naturale. Anche nel periodo interbellico il sale marino proveniva in maggiore quantità dalle saline di Sicciole, precisamente il 62,1% da Fontanigge e un 30,1% da quelle di Lera, mentre Strugnano e Fasano fornivano solamente il 2,2% ed il 5,6% del prodotto (Savnik, 1951).

Nel periodo 1956-1961 gli stabilimenti di Pirano vendettero complessivamente 181.000 tonnellate di sale, di cui 85.000 erano di produzione propria,

mentre il rimanente veniva importato: il prodotto era smerciato principalmente nelle repubbliche jugoslave. Nel successivo decennio 1962-1972 nelle saline piranesi vennero prodotte 50.210 tonnellate di sale, mentre scarsissimo fu il raccolto del 1962, quantificabile in appena 1.042 tonnellate.

Tale carenza era da collegarsi al fatto che, in quell'anno, venivano a poco a poco abbandonati i fondi delle saline di Fasano o Santa Lucia, che nel periodo 1946-1962 avevano stoccato nei magazzini statali all'incirca 1.300 tonnellate (Pahor e Poberaj, 1963).

## 2 - L'ABBANDONO DELL'ATTIVITÀ PRODUTTIVA E LA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE

A causa dei continui e numerosi interventi l'attività salinara non perdurò immutata nel corso del XX secolo, tanto che anche le antiche saline di Fontanigge e quelle di Fasano cessarono la loro attività. Le prime furono abbandonate definitivamente negli anni Sessanta per mancanza di manodopera, le seconde, invece, nel 1967, quando per quella zona si iniziò a progettare uno sviluppo turistico su larga scala collegato al centro di Portorose.

In questi anni incominciarono a materializzarsi i primi sforzi per recuperare l'inestimabile bene perduto e l'attenzione maggiore venne indirizzata alla conservazione del patrimonio naturale delle saline di Fontanigge. Il Piano Urbanistico della città di Pirano degli anni Settanta prevedeva la trasformazione di questi fondi in zona protetta; anche la Slovenia confermava nel 1976 l'inserimento degli stabilimenti di Fontanigge all'interno della regolamentazione dei Parchi Naturali, dando inoltre vita a riserve naturali di eccezionale importanza per l'ornitologia e la botanica.

La responsabilità della maggior parte delle attività economiche di tutto il vallone di Sicciole veniva affidata a quella che nella terminologia dell'epoca socialista si definiva l'organizzazione di lavoro "Droga Portorož".

Nei luoghi dove erano dislocate le ex saline di Fontanigge, i progetti di sviluppo prevedevano la realizzazione di un vasto programma di maricoltura e precisamente di utilizzare per circa 26 ettari i bacini ubicati presso il canale della Dragogna, adibendoli all'allevamento dei molluschi; altri 20 ettari circa per l'allevamento di alcune specie di pesce bianco nei bacini Curto e Giassi ed ancora 20 ettari circa nei pressi del fiume Dragogna per attivare la coltivazione delle alghe. Quest'ultimo progetto veniva però respinto perché considerato nocivo al delicato ecosistema marino della zona (Pomorski Muzej, 1988).

Dunque, solo dopo lungo tempo, di recente e in particolar modo dal momento in cui la Slovenia è divenuta indipendente, si è cercato di rivolgere maggior attenzione anche alla tutela del patrimonio culturale delle saline, cercando di conservarlo quale elemento morfologico caratteristico delle aree marittime dell'Istria slovena.

Assieme alla penisola di Sezza, le saline sono state incluse come riserve tutelate nel piano regolatore a lungo termine della Repubblica di Slovenia, così come è avvenuto per quello urbanistico del comune di Pirano per il periodo 1986-2000. Le saline di Fasano o Santa Lucia, abbandonate definitivamente nel 1967, hanno subito un radicale mutamento in quanto, in base alle disposizioni emerse nel piano urbanistico della città di Pirano del 1969, è stato deciso di trasformare la zona in un centro di ricreazione sportiva, appartenente alla realtà turistica di Portorose, già nota nel passato per le sue terme che sfruttavano direttamente l'acqua madre ed i fanghi delle saline circostanti (Piano Urbanistico, 1969). In questo luogo, in cui l'uomo con esili lingue di terra aveva trasformato il mare in un campo salifero e per secoli, con un lavoro cadenzato, aveva raccolto il sale, dopo un'opera di riempimento è sorto l'attrezzatissimo complesso turistico del Marina Portorose dove, al posto delle vele colorate delle vecchie pompe a vento, sventolano oggi con il maestrale o la bora le vele delle moderne imbarcazioni.

L'abbandono delle saline ha notevolmente contribuito al depauperamento della regione; a soffrirne sono state sia l'immagine culturale che l'armonia ambientale, in quanto salari, pompe e canali conferivano al paesaggio un fascino suggestivo che tutti ammiravano (Figura 1).

Per queste ragioni il dottor Miroslav Pahor, fondatore e direttore del Museo del mare "Sergej Mašera" di Pirano, nonché ottimo conoscitore dell'attività salinara lungo la costa istriana, già nel 1972 avanzò il progetto della ristrutturazione di un salaro, da trasformare in museo.

Tutto ciò avrebbe aumentato le offerte turistiche di Portorose, aprendo le porte ad una forma di ecoturismo e di turismo culturale oltre che a quello rurale. Infatti, con la costituzione di un percorso didattico e scientifico di alto livello si sarebbe potuto offrire l'opportunità di conoscere quella che un tempo era l'intensa industria salinara lungo la costa nord-occidentale dell'Istria e quelle che erano le caratteristiche paesaggistiche, abitative, culturali, sociali di coloro i quali gravitavano direttamente ed indirettamente attorno a questa attività. Valutando i vari luoghi possibili dove ubicare il museo, il Pahor tenne sempre in debita considerazione l'accessibilità del luogo. Ideali gli sembravano sia i siti di Strugnano che di Santa Lucia, sebbene in entrambi i casi i bacini di evaporazione e di cristallizzazione si sarebbero venuti a trovare praticamente vicino alla spiaggia, tra la folla dei turisti; inoltre a Santa Lucia era già stata progettata la costruzione del Marina mentre a Strugnano si pianificava la costruzione di un colossale impianto turistico alberghiero, opera che non fu mai realizzata in quanto le saline di Strugnano permangono tutt'oggi, seppur a basso regime di produzione. Per tali motivi la scelta si orientò sugli stabilimenti di Sicciole o meglio sulla parte abbandonata delle saline di Fontanigge, che oramai versava nel più completo isolamento (Figura 2). Negli anni 1984-85, il "Museo del mare di Pirano" e "l'Istituto Intercomunale per la tutela dei beni naturali e culturali di Pirano" iniziarono ad esaminare l'eredità etnologica (salari, reperti, resti di



FIGURA 1  
Saline e salari abbandonati



FIGURA 2  
Pianta del Parco delle saline di Sicciolo con relativo Museo  
Fonte: rielaborazione da Pomorski Muzej "Sergej Mašera" (1988, p. 33)



FIGURA 3  
Il salaro restaurato



FIGURA 4  
La tipica casa dei salinari

attrezzi) nel bacino di Fontanigge per realizzare il progetto e, dopo attenti studi e ricerche, scelsero quale sito atto alla costituzione del complesso museale l'argine meridionale del canal Giassi, precisamente la "cavana 131" con i suoi fondi saliferi (Pahor, 1972).

Dopo pazienti lavori di restauro, il "salaro" ha riacquisito l'aspetto originale di inizio secolo assumendo così i connotati idonei ad ospitare la realtà museale progettata (Figura 3). Attualmente il "Museo delle saline" consta di due case, una delle quali rappresenta la sezione didattico-culturale, ospitando al suo interno immagini di vita e di lavoro legate all'attività produttiva, personale e familiare di coloro i quali operavano nelle plaghe salanti, oltre a materiali geocartografici utili a sottolineare il processo storico evolutivo di quel paesaggio che, scaturito dall'opera secolare dei salinari, è un bene unitario e globale che compone un riferimento oggettivo in cui tutto si sintetizza e come tale può darci quella misura e quel sentimento della realtà con cui abbiamo perso molti contatti. Esso in sostanza rappresenta la memoria storica, un patrimonio culturale da tutelare, da valorizzare, da conoscere, da divulgare e soprattutto da fruire come spazio di compresenza e di stratificazione ricco di memorie e di tensioni proiettate nel futuro.

Il secondo "salaro", invece, ospita la cultura materiale delle saline riproponendo fedelmente la realtà insediativa in cui gli operai delle saline abitavano, a partire dal 23 aprile, festa del patrono San Giorgio, quando con borse, valigie di cartone, sedie e l'immane gabbia del canarino migravano nelle aree salmastre per lavorare alacremente fino ad ottobre. La maggiore o minore distanza dalle città influiva notevolmente sull'intera realtà insediativa: infatti, gli "stabili" più distanti dai centri abitati avevano la casa salinara o "salaro", mentre quelli situati nelle loro vicinanze erano provvisti solamente del magazzino per il riparo del sale, detto "caneva" (Pahor e Poberaj, 1963).

I "salari" erano situati solitamente lungo i canali navigabili in modo da essere facilmente accessibili e funzionali. Dal punto di vista architettonico (Figura 4), la loro struttura si presentava molto semplice ed uniforme, tanto da costituire con queste sue caratteristiche una tipologia insediativa presente solo in quest'area dell'Istria ed in modo particolare nelle saline di Sicciole, le più distanti dalla città di Pirano. Basti pensare che nella prima metà dell'Ottocento in quelle di Sicciole si contavano circa 440 "salari", mentre nel medesimo periodo negli stabilimenti di Santa Lucia e Strugnano se ne censivano rispettivamente 35 e 17. Queste abitazioni temporanee erano presenti anche nei campi di Capodistria e Muggia, sebbene in maniera limitata, in quanto le aree di utilizzazione erano molto vicine ai centri e, quindi, non davano luogo a spostamenti stagionali della forza lavoro, come avveniva, invece, in quelle piranesi (Cumin, 1937).

In tutte le case, come si può facilmente constatare in quella restaurata all'interno del complesso museale, il piano terra serviva da magazzino per il sale, mentre il primo piano costituiva la dimora della famiglia del salinara. Alcune abitazioni avevano anche un edificio annesso, che veniva utilizzato come spazio complementare per il deposito. Nelle saline si potevano, inoltre, distin-

guere alcune costruzioni gemellari nelle quali dimoravano di solito due nuclei familiari. Nel “salaro” il piano terreno, oltre a servire per lo stoccaggio temporaneo del sale, era utilizzato anche come ripostiglio e officina per la riparazione o la fabbricazione degli utensili. Aveva due entrate, una rivolta verso il campo salifero, attraverso la quale si portava il sale dai bacini di cristallizzazione nel deposito, e l'altra orientata verso il canale, dove il prodotto veniva caricato sulle barche per essere trasportato nei magazzini statali.

Tutti i caseggiati, inoltre, erano provvisti di finestre le quali risultavano aperte in due direzioni, in modo che i salinari trovandosi all'interno dell'edificio potessero osservare il cielo e percepire così con immediatezza i cambiamenti atmosferici.

Il magazzino era separato dalla struttura abitativa da un pavimento in legno sostenuto da travature, mentre la copertura della casa risultava essere a due falde spioventi coperte da tegole (Pahor, 1972). I due piani erano collegati mediante una scala in pietra costruita all'esterno o da una scalinata in legno all'interno.

Lo spazio destinato ad uso abitativo risultava formato da tre vani separati tra loro da sottili muri in legno che giungevano fino alle travi del soffitto. Uno di questi ambienti funzionava da cucina e da soggiorno, mentre gli altri due ospitavano le camere da letto. L'intero spazio vitale era arredato in modo molto semplice con gli oggetti portati dalla dimora fissa dei salinari. Erano tutte munite di un focolare murato con relativa cappa e, sotto il camino, pendevano la “cadena” col paiolo per la polenta e le stoviglie (Caprin, 1889; Danielis, 1930-31).

A completare il modesto arredo della cucina c'erano ancora una o due sedie, sostituite talvolta da un ceppo d'olivo, un tavolo di legno, una credenza detta “nicchia”, per custodire le provviste, il “banco d'acqua”, una semplice struttura in legno dove venivano riposti i contenitori per l'acqua, le cosiddette “zare”.

Non mancava neppure una cassapanca per riporre gli abiti della festa, in quanto quelli lavorativi venivano invece appesi sul “rampin”, attaccapanni in salice, o semplicemente su di un chiodo infisso in una delle travi.

Anche le stanze da letto erano arredate in maniera molto semplice, con un giaciglio formato da due cavaletti sui quali era poggiata una tavolozza ed un saccone in semplice panno di tela riempito con foglie di granoturco, il cosiddetto “pajon”; i bambini, invece, dormivano su delle brandine o per terra. Un piccolo comodino o una sedia con sopra una lucerna ad olio era posta vicina al letto, mentre sulla parete al di sopra di esso non mancava mai un'immagine sacra (Danielis, 1930-31; Zudic, 1987).

La famiglia del salinaro si prendeva anche cura di un orticello attorno al “salaro”, la “pieza sul salar”, dal quale ricavava i prodotti necessari a soddisfare i bisogni quotidiani.

Il materiale edilizio usato per costruire i caseggiati nelle saline proveniva quasi esclusivamente dalle località del retroterra: erano, infatti, adoperate la “pietra grigia” o “masegna” e la “pietra calcarea”, scavata a Canegra nei pres-

si di Salvore e conosciuta come “costaccio”, oppure la pietra calcarea dell’Istria famosa come “pietra bianca”. Fra tutte la più conveniente era il “masegno”, la più resistente il “costaccio”, mentre la più bella era la “pietra bianca” la quale, però, essendo molto porosa, subiva facilmente l’azione demolitrice dell’aria salmastra. A seconda di queste diverse caratteristiche, numerose abitazioni erano costruite con materiali misti: in questi casi il “costaccio” o la “pietra bianca” erano utilizzati per edificare la parte inferiore dell’intero complesso, mentre la “pietra arenaria” per quella superiore.

La calce viva, impiegata per intonacare i muri, veniva acquistata presso i produttori locali di calcestruzzo, mentre la sabbia veniva comperata in un centro alla foce del fiume Isonzo (Pomorski Muzej, 1988).

Tenendo in debita considerazione tutte queste caratteristiche e peculiarità che si collegavano alla memoria storica di queste aree, l’opera di restauro è stata portata a termine nel 1991, grazie all’intensa collaborazione tra il Museo del mare “Sergej Mašera” di Pirano, “l’Istituto Intercomunale per la Tutela dei Beni Naturali e Culturali di Pirano” e l’organizzazione di lavoro “Droga Portorož”, stabilimento saline.

Il “Museo delle saline” non si compone solamente delle case dei salinari, ma comprende anche i rispettivi fondi saliferi all’interno dei quali si svolgono sia attività pedagogiche che di ricerca. Infatti, nei bacini di evaporazione e di cristallizzazione adiacenti al Museo è possibile assistere durante i mesi estivi alla produzione e raccolta del sale attuata secondo l’antico procedimento, tanto che nei fondamenti ci si serve ancora della “petola”<sup>3</sup> per rendere i cristalli candidi, granulosi e friabili. È possibile pertanto conoscere ed esperire di persona i processi, i metodi, le tecniche utilizzate nel XIII secolo per produrre il cloruro di sodio dall’acqua marina.

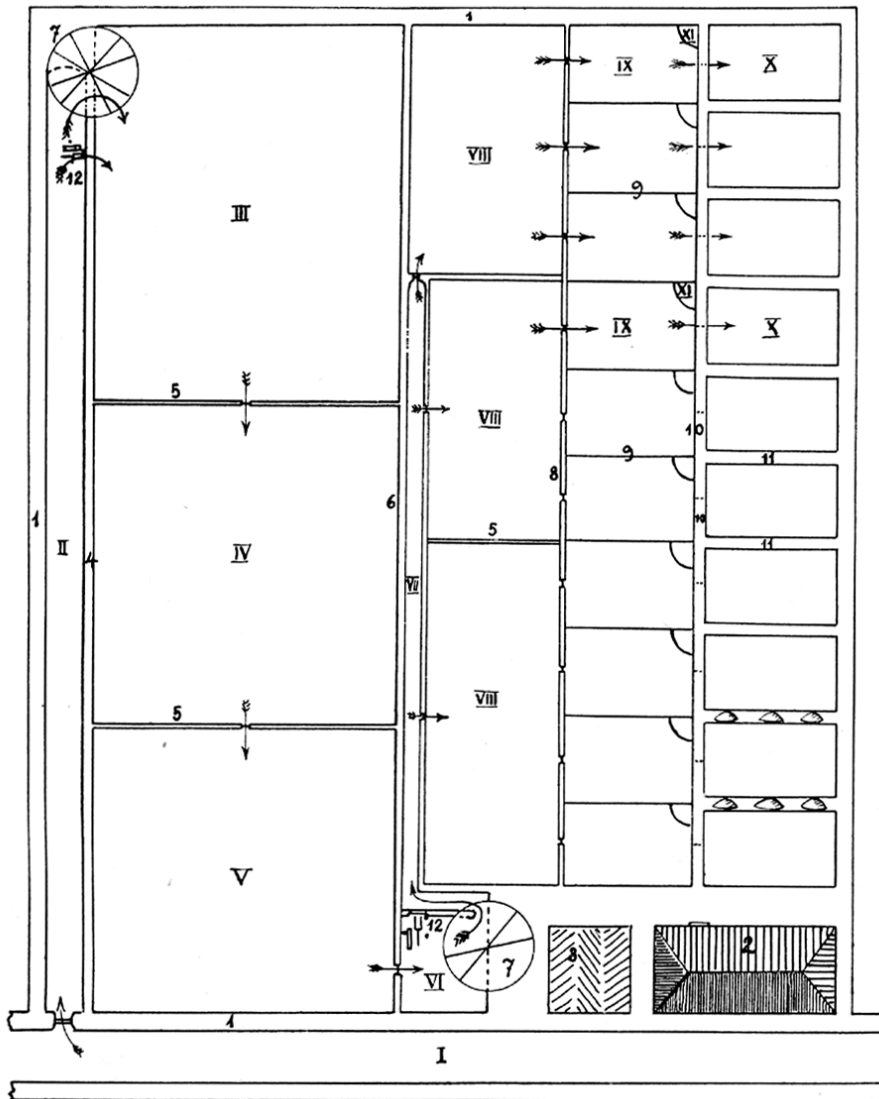
In Istria, con il termine “stabile” o “fondamento”, si indicava tradizionalmente l’intera struttura nella quale avveniva l’estrazione del sale (Figura 5). Il “fondamento” corrispondeva, quindi, alla salina vera e propria e l’unione di più “stabili” originava la “plaga salinara” o “azienda salifera” (Cumin, 1937). Gli “stabili” si diversificavano tra loro soprattutto per forma e grandezza, ma di solito erano a pianta rettangolare. Ciascun fondo salifero, “fondamento”, era collegato ad un canale per l’immissione dell’acqua marina (Mihelic, 1985). L’estensione di ogni singolo “stabile” dipendeva dalla superficie dei bacini di cristallizzazione che, a loro volta, dettavano anche l’ampiezza delle superfici di evaporazione. Sebbene tutti gli “stabilimenti” fossero strutturati nelle medesime parti, ovvero in bacini, canali, chiuse, argini, la loro organizzazione era dettata dalla conformazione del terreno. Ogni “stabile” era circondato da grossi argini, “arzeni”, i quali servivano a proteggerlo verso i monti dal dilavamento delle acque montane e, verso il mare, dall’azione demolitrice delle mareggiate. Gli argini edificati a ridosso del mare erano detti “principali o barriere” ed erano costruiti in pietrame, mentre gli altri erano definiti “secondari”, ed erano in argilla. Lo “stabile” così riparato era suddiviso al suo interno in appezzamenti regolari, eccetto i più antichi, disposti lungo

una rete di canali, le “cavane”, che servivano come via d’accesso alla salina oltre che come mezzo per attingere l’acqua marina (Pahor e Poberaj, 1963). Nello “stabile” ogni tre o quattro giorni, all’ora dell’alta marea, l’acqua del mare risalendo attraverso le “cavane”, veniva fatta entrare tramite una chiusa, il “calio”, nei “fossi” o “fossadi” delle singole aziende salinare. Quest’ultimi avevano una profondità che si aggirava attorno ai 50-70 centimetri. Qui l’acqua rimaneva per qualche giorno per acquistare una maggior concentrazione, in quanto appena entrata possedeva un grado di salinità pari ai 3,5° Baumè, e per depositare le sostanze impure.

Per impedire all’acqua di ritornare nelle “cavane” aperte al mare, il salinaro chiudeva il “calio” calandovi due pareti di tavole, le “tresse”, nelle scanalature degli stipiti di pietra e riempiendone l’interstizio con alcune palate di fango argilloso che rendevano la chiusura impermeabile (Lago, 1987). Dal “fossado”, l’acqua entrava nello “stabile” vero e proprio costituito come già menzionato da diversi reparti separati tra loro da piccoli argini in terra, detti “verghe” o “verghete dei servidori”. Esistevano quattro scomparti fondamentali: i “morari”, i “corboli”, i “servidori” e i “cavedini”, ripartiti a loro volta in unità più piccole. Fra tutti i bacini evaporativi i più importanti erano senza dubbio i “cavedini”, dato che sono gli unici “produttori di sale”, in quanto al loro interno avveniva la cristallizzazione del prezioso prodotto e il loro numero attribuiva, inoltre, la capacità produttiva all’intero “fondamento” (Danielis, 1930-31).

L’acqua marina destinata alla produzione del sale prima di giungere ai “cavedini”, doveva passare gradualmente attraverso tutti gli altri bacini di evaporazione, i quali erano costruiti a livelli decrescenti, per agevolare il passaggio dell’acqua da un bacino all’altro. Il primo di questi era il cosiddetto “moraro alto” o “di fosso”: questo era posto a un livello superiore rispetto a quello del mare anche durante l’alta marea, e l’acqua salmastra vi giungeva passando per una chiusa detta “bocco del moraro del fossado”.

Questo non era comunque l’unico modo di trasferire le acque da un fondo all’altro, poiché venivano adoperati anche due particolari attrezzi, lo “zorno” e la “macchina”. Il primo era uno scatolone di tavole sottili, aperto in alto e sul lato anteriore, come una grande pala, munito di un lungo manico e sospeso in bilico mediante una funicella, la “bragheta”, ad un sostegno formato da tre pali, le “travache”, piantati a piramide. Il salinaro, imprimendo allo “zorno” un movimento oscillatorio e regolandone l’inclinazione con un confacente movimento delle braccia, attingeva l’acqua del canale e la versava nel primo “moraro”: questa operazione veniva chiamata “zornar” (Danielis, 1930-31; Lago, 1987). La “macchina” invece era una grande pompa a vento, poteva essere fissa ad intelaiatura semicircolare, “rondon” o “pompa granda”, oppure trasportabile “careto”. Nel primo tipo l’asse che sosteneva due o quattro vele rettangolari poteva essere orientato opportunamente rispetto all’intelaiatura, affinché queste catturassero meglio il vento. Nel secondo tipo veniva spostato l’intero telaio di sostegno. Il movimento rotatorio era trasmesso con diversi ingranaggi ad uno stantuffo, “tantufo” che si muoveva verticalmente dentro la cassa della pompa sollevando l’acqua.



Esempio di piccola azienda salinara.

1. Argini esterni - 2. Casa - 3. Orticello. Piezza sul salário - 4. Argine interno - 5. Tressa o verga - 6. Arzene - 7. Macchina - 8. Capezzale dei servidori - 9. Cordoni - 10. Cavazal dei cavedini - 11. Mezzaróla con i grumi - 12. Zorno

I. Cavana - II. Fossado - III. Moraro alto - IV. Moraro de mezo - V. Moraro basso - VI. Fondón (collettore) - VII. Lido - VIII. Córboli - IX. Servidori - X. Cavedini - XI. Fosse

FIGURA 5

Schema di azienda salifera

Fonte: DANIELIS (1930-31)

Dopo qualche giornata di sosta nel “moraro alto” la soluzione salmastra per caduta libera, attraverso un “portello” in legno, era fatta defluire nel secondo bacino di evaporazione, detto “moraro de meso”, posto ad un livello inferiore di circa dieci o venti centimetri rispetto al primo, e da qui finiva nel terzo campo di mora, detto “moraro basso” o “soracorbolo”. In ciascuno di questi bacini, profondi dai venti ai trenta centimetri e separati tra loro da un arginello, la “mesarola”, l’acqua vi rimaneva per una o più giornate per aumentare il proprio contenuto salino. Dal “soracorbolo”, l’acqua veniva raccolta in una fossa di forma rettangolare chiamata “fondon” o “vasca”, da dove mediante sollevamento, passava in un canaletto collettore la “lida”, per alimentare gradualmente i “corboli”, i “servidori” ed, infine, i “cavedini”. Questi ultimi possedevano un fondo levigatissimo in argilla battuta e con una notevole consistenza per evitare di rendere impuro il sale in via di formazione (Danielis, 1930-31; Zudic, 1987).

La soluzione marina, quando giungeva nei “cavedini”, possedeva un elevato grado di concentrazione salina pari all’incirca ai 25° Baumè e, nel corso di una giornata sotto i raggi del sole e al soffio del vento, si trasformava in piccoli cristalli. Talvolta per favorire il processo di cristallizzazione, i salinari al mattino gettavano nei “cavedini” larghe manciate di sale: tale procedimento veniva detto “somina” o “semena”. Il sale così formato veniva raccolto per mezzo di rastrelli a tavoletta in legno, i “gaveri”, ed ammucciato in grumi sugli argini laterali, le “mesarole”. Dopo averlo lasciato sgocciolare veniva caricato con due prese angolari di legno, i “palmoni”, nelle “conche” o “alboli” e portato a spalla nel magazzino, “canova” del “salaro”. Per camminare sui “cavedini” erano d’obbligo gli zoccoli o “taperini”, che venivano infilati sul piede nudo o sulle scarpe, per non danneggiare lo strato di “petola” che costituiva i loro fondali (Pomorski Muzej, 1992).

Solamente nel Novecento, il trasporto a spalla del sale venne dapprima sostituito dall’uso di una particolare “carriola”, munita di rullo al posto della ruota per non rovinare gli argini e poi dai carrelli su rotaie (Starec, 1996).

Tutti questi lavori avvenivano in modo regolare così come è stato descritto solo se il tempo era propizio. «La raccolta del sale – scriveva il Vescovo Tomasini (1837), erudito del Settecento che ci lascia un’ apprezzata e dettagliata corografia sul territorio istriano – si fa nei tre mesi giugno, luglio, e agosto, estivi ogni giorno, quando non vi scenda pioggia, e negli altri due delle stagioni medie, ogni due giorni, ...» (p. 130).

Molto spesso, però, il cielo coperto, la nebbia e gli improvvisi acquazzoni rovinavano la regolare attività del salinaio il quale, in caso di cattivo tempo, doveva faticare molto per mettere a riparo la “mora”, ossia l’acqua pregna di sale. Per fare questa operazione il salinatore aveva a disposizione delle particolari fossette, precisamente tre per ogni bacino di cristallizzazione, dette “fosse dei cavedini” ricavate negli angoli di questi ultimi. L’acqua piovana veniva eliminata dall’interno dello “stabile” attraverso dei canaletti detti “lide”, i quali dirigevano le acque nel raccoglitore di scarico, nel “libador” e da qui successivamente in mare.

Cessata la pioggia, l'acqua madre o "salamoia" veniva estratta dalle fosse con degli appositi attingitoi dai manici molto lunghi, i "botasi", per essere nuovamente versata nei "cavedini" da dove era stata estratta. Il trasferimento era eseguito con molta cura e delicatezza: erano utilizzati dei filtri naturali, le "scove", costituite da un intreccio di foglie d'asparago, che avevano una duplice funzione: quella di preservare dai danni il fondale dei "cavedini" e quello di trattenere le eventuali impurità. Dopo aver portato a termine questa operazione i consueti lavori nelle saline riprendevano dall'inizio (Pahor e Poberaj, 1963).

Sul finire dell'estate, le famiglie dei salinari abbandonavano le loro temporanee abitazioni, i "salari" per tornare alle proprie case in città ed è questo il motivo per cui il "Museo delle Saline" rimane aperto al pubblico da aprile a novembre, riproponendo e rispettando i tradizionali ritmi lavorativi e produttivi.

In realtà la vita nelle saline continuava, in quanto dai depositi dei "salari" bisognava in primo luogo trasportare il sale raccolto nei magazzini erariali, dopodiché era necessario procedere agli ordinari lavori di manutenzione degli stabilimenti. I salinari, infatti, affermavano che la qualità del sale raccolto nei mesi estivi dipendeva dal grado di conservazione dei singoli fondi saliferi. Per mantenere funzionanti gli impianti durante l'estate erano necessarie cure continue, soprattutto all'inizio della stagione, quando venivano dragati i canali, rialzati e rafforzati gli argini, battuti e livellati i fondi dei bacini. Ma alcuni interventi erano indispensabili anche durante i mesi invernali, soprattutto quando bisognava costantemente mantenerli coperti d'acqua salmastra per evitare il loro essiccamento, la loro screpolatura e la loro dissalazione (Lago, 1987).

Durante questi lavori, un'attenzione particolare era dedicata alle vasche di cristallizzazione, ovvero ai "cavedini", i più piccoli e i più sensibili fra tutti i bacini del fondo salifero. Attraverso di loro passava l'intero raccolto e dalla preparazione dei loro fondali dipendeva il grado di purezza del sale prodotto. Di primaria importanza era costruire il manto che copriva i loro fondali, la "petola", una scorza artificiale spessa dai dieci ai venti millimetri, la quale impediva al sale di mescolarsi con il fango marino sul fondo del bacino di cristallizzazione (Danielis, 1930-31; Nicolich, 1882). Questo lavoro andava eseguito a stagione ultimata, quando oramai tutto il sale era stato rimosso e il fondo del "cavedino" doveva essere livellato mediante abbassamenti o innalzamenti. Per abbassarlo bisognava prima ripartire il fondale in fasce lunghe venti o trenta centimetri, e asportare poi con apposite pale metalliche, i "badili", uno strato di argilla largo tre o quattro centimetri e spesso quindici. Dopo questo intervento, il fondale dei "cavedini" doveva essere "pestato" con un apposito attrezzo detto "pestone": lo strato ottenuto in questa maniera veniva in seguito levigato con il "rullo di pietra". Se invece il fondo del "cavedino" doveva essere alzato, allora s'immetteva una piccola parte di acqua marina che si cospargeva con del fango setacciato. Quando quest'ultimo si era completamente inzuppato, l'acqua in eccesso veniva fatta fuoriuscire e il "cavedino" veniva sottoposto ad una nuova levigazione. I fondi, dopo aver subito tali cure, risultavano ben lisciati e pronti per essere rico-

perti da un nuovo strato di acqua marina avente un grado di salinità pari a 3,5° Baumè. Questa soluzione veniva lasciata nei bacini per una ventina di giorni, acquistando in questo periodo densità, mentre dai microrganismi in essa contenuti, come le alghe verdi e blu, si formava poi un nuovo strato di “petola”. Successivamente da quest’acqua marina si discioglieva anche il gesso permettendo così al fondale di diventare compatto e resistente (Pahor e Poberaj, 1963).

Dei “cavedini” era necessario riparare anche gli “argini”, le “mesarole”, per permettere al salinatore di muoversi con sicurezza su una superficie liscia mentre eseguiva i lavori di semina, raccolto e trasporto del prezioso prodotto.

Venivano aggiustate poi, anche le “fosse” per proteggere l’acqua densa di sale dalle piogge, nonché i “canali” e le “fossette” collocate vicino agli argini interni dei bacini di cristallizzazione. Quest’ultime dovevano essere ripulite dal fango superfluo che si accumulava durante l’anno; l’intervento veniva eseguito con una specie di cucchiaione in legno dal manico lungo, detto “palotino”.

Bisognava mantenere in buono stato anche gli altri bacini di evaporazione, cioè i “morari”, i “corboli”, i “servidori” poiché l’acqua poteva evaporare velocemente soltanto da superfici ben levigate. Per questa ragione i salinari si affaticavano per sradicare dai loro fondali lo “sburjon”, una pianta alofita, precisamente la *salicornia herbacea*, che prosperava nell’acqua di mare con grado di salinità elevato, danneggiando i fondali; per sbarazzarsene i salinari erano soliti svuotare l’intero bacino (Pomorski Muzej, 1992).

Le riparazioni delle vasche di evaporazione così come quelle dei canali di collegamento e degli argini venivano effettuate in maniera più precisa e completa alla fine dell’inverno. Questo periodo era sfruttato anche per il rinnovo del “salaro”, cioè del caseggiato adibito a dimora temporanea estiva e a deposito. Venivano ristrutturate soprattutto le case costruite in pietra arenaria, perché deperivano facilmente sotto l’azione demolitrice dell’aria salmastra e dei vari agenti atmosferici.

Alla vigilia della nuova stagione, all’incirca nel mese di aprile, i salinatori dovevano controllare anche arnesi e utensili da lavoro, e poiché la maggior parte era di fattura lignea, venivano riparati, rimodernati e, se necessario, acquistati *ex novo*.

### 3 – CONCLUSIONI

Questa è la realtà del passato e i processi produttivi ricostruiti e riproposti oggi all’interno del “Museo delle Saline” di Sicciole che, oltre a costituire un patrimonio storico culturale di rilevanza internazionale, rivestono un altissimo valore etnologico e paesistico da tutelare e potenziare con una particolare e unica forma di ecoturismo.

Basti ricordare che, per l’estremo valore naturalistico della fauna e della flora presenti nella zona, le saline di Sicciole sono state incluse tra le località più

importanti della Slovenia per quel che concerne il patrimonio naturale: il clima submediterraneo, l'alta concentrazione salina dell'acqua e l'abbandono della produzione del sale in gran parte delle aree salanti hanno creato delle particolari condizioni ecologiche in cui possono sopravvivere soltanto gli organismi che si sono adattati a queste nuove condizioni. Infatti, l'area delle saline di Sicciole e quelle vicine alla penisola di Sezza, grazie al loro ricchissimo patrimonio naturale e culturale, sono state proclamate nel 1989 mediante un decreto comunale *Parco Naturale*; non solo, all'interno del Parco la zona salante è stata ulteriormente protetta e dichiarata nel 2001 *Monumento culturale, etnografico e tecnico* per la particolarità del suo patrimonio architettonico, tecnico, tecnologico, etnografico e linguistico. Più precisamente quattro aree minori: "Ob rudniku" (Alla miniera), "Strojbe" (Stroiba), "Stare soline" (Saline vecchie) e "Curto-Picchetto" sono state proclamate *Riserve naturali* in modo da salvaguardarne le peculiarità naturalistiche e per conservare il complesso e delicato ecosistema delle saline. L'alto valore paesistico ed ecologico è altresì testimoniato dal fatto che le saline di Sicciole nel 1993 sono state incluse nell'elenco delle Località tutelate dalla convenzione di Ramsar (dal nome della città iraniana). Si tratta di una Convenzione Internazionale stipulata nel 1971 nell'ambito dell'UNESCO, che definisce le zone umide di rilevanza internazionale, soprattutto come habitat dell'avifauna. Questa convenzione sulla tutela e sull'utilizzo accurato delle acque interne, sottoscritta sinora da oltre 100 Paesi, ha lo scopo di impedire l'ulteriore distruzione delle zone umide che è forse una delle perdite ambientali più consistenti della Terra. Le saline slovene vantano un'estensione di 650 ettari e sono tra le zone umide più minacciate del Mediterraneo. Gli interventi antropici in quest'ultimo secolo non hanno sempre tenuto conto delle esigenze di questi ambienti naturali. Questo pittoresco elemento del paesaggio mediterraneo, che con la sua importanza strategica e la sua tradizione culturale ha contribuito alla formazione della cultura mediterranea sino ad oggi, rischia di scomparire e con esso anche un gran numero di esemplari viventi legati al particolare ecosistema delle saline. Per conservare le saline di Sicciole quale tipico elemento paesistico e zona di ricco patrimonio naturale e culturale, il regime di tutela stabilito dal decreto comunale prevede una serie di restrizioni per tutte quelle attività che influiscono negativamente sull'ecologia e l'aspetto dell'area. In particolare è vietata la caccia; ogni tipo di inquinamento dell'aria, dell'acqua e del suolo; la costruzione di abitati, anche di tipo raccolto sulla penisola di Sezza; il cambiamento della destinazione d'uso del territorio. Nelle riserve naturali è inoltre proibito qualsiasi intervento che possa stravolgere le condizioni di vita della flora e della fauna locali. Infatti, le saline di Sicciole rivestono un'eccezionale importanza, non solo dal punto di vista storico, culturale, economico e paesistico, ma anche da quello ornitologico, biologico e botanico. Qui con i secoli si sono formate condizioni idonee ad ospitare particolari specie vegetali e animali che vi hanno costruito i loro habitat.

Le piante che prosperano in terreni salati vengono comunemente chiamate *alofite* in particolare nei canali chiusi di Sicciole, dove l'acqua è molto salata e

un po' più profonda, lì si incontra il fieno di mare (*Ruppia maritima*) mentre nei bacini saltuariamente allagati prospera la salicornia (*Salicornia herbacea*). Sugli argini dei canali e nei bacini abbandonati un poco più elevati predominano invece piante dai fiori minuscoli che, come la salicornia, appartengono alle chenopodiace, quali l'*Arthrocnemum glaucum* e l'*Arthrocnemum fruticosum*; l'atriplice (*Halimone portulacoides*), la sueda (*Suaeda maritima*), la salsola (*Salsola soda*) e l'*Atriplex tatarica*. A queste piante si accompagna anche il limonio (*Limonium angustifolium*) che d'estate colora i fondi asciutti delle saline con le sue infiorescenze violette. Sulle sponde sassose dei canali crescono altre due alofite: il finocchio marino (*Crithmum maritimum*) e l'enula bacicci (*Inula crithmoides*) dalle infiorescenze gialle. L'unica zona della Slovenia in cui vive il giacinto romano (*Bellevalia romana*) è molto minacciata e in parte già distrutta a causa della vicinanza dell'aeroporto. L'importanza botanica delle saline di Sicciole è comprovata anche dal fatto che in questa area prosperano ben 45 specie inserite nella Lista rossa delle piante minacciate della Slovenia.

Nelle aree di Sicciole vive un numero modesto di vertebrati di terraferma, alcuni appartenenti a specie caratteristiche del Mediterraneo, come il più piccolo mammifero del mondo, la pachiura etrusca (*Suncus etruscus*), la lucertola campestre (*Lacerta sicula*) ed il vespertilio di Monticelli (*Myotis blythi*), che ha avuto qui il primo riscontro certo di questa specie in Slovenia. I bacini delle saline, in cui l'acqua è molto più salata che in mare, sono l'ambiente in cui vivono molti animali acquatici tra cui l'artemia (*Artemia salina*), alcune conchiglie, diversi policheti ed il piccolo pesce delle saline, l'*Aphianus fasciatus*. La grande quantità di nutrimento facilita lo sviluppo dei pesci appena nati, che da qui si trasferiscono poi in mare.

Le saline di Sicciole sono una zona eccezionale anche e soprattutto dal punto di vista ornitologico in quanto gli uccelli grazie al clima caldo e all'abbondanza di cibo vi trovano condizioni di vita ideali. Nell'area salinara ne sono state osservate oltre 200 specie, mentre 80 vi nidificano, alcune solo saltuariamente, e tale plaga risulta forse ancor più importante durante il periodo delle migrazioni e dello svernamento degli uccelli. La posizione sulla costa mediterranea ed il caratteristico clima sub-mediterraneo con inverni miti favoriscono la presenza di molti uccelli svernanti provenienti dalle regioni settentrionali e nel contempo rappresentano un ambiente unico a livello nazionale. I numeri dei migratori e degli svernanti raggiungono in questa zona i valori più elevati per l'area costiera e spesso per l'intera Slovenia. In primavera e in autunno, infatti, si fermano e si riposano grandi stormi di uccelli migratori, così come molte sono le specie che qui svernano. Le coppie più rare tra gli uccelli nidificanti sono quelle del cavaliere d'Italia (*Himantopus himantopus*), del gabbiano della varietà *Larus cachinnans*, del fratino (*Charadrius alexandrinus*), della sterna comune (*Sterna biringula*) e del fraticello (*Sterna albifrons*). Le saline di Sicciole sono interessanti anche d'inverno, quando vi si fermano molti gabbiani, anatre, oche, calidre (*Calidris* sp.), piro-piro (*Tringa* sp.) ed alcuni rapaci, soprattutto albanelle (*Circus* sp.).

Tra gli aironi si notano più spesso la garzetta (*Egretta garzetta*) – che è anche il simbolo del Parco naturale delle saline di Sicciole (Figura 6) – l'airone cinerino (*Ardea cinerea*), l'airone purpureo (*Ardea purpurea*) e la sgarza ciuffetto (*Ardeola ralloides*).

Va ricordato, anche se ciò appare del tutto superfluo, che nel regime di tutela dell'area è severamente vietato raccogliere o distruggere le piante, danneggiare i nidi e le tane degli animali; qualsiasi intervento nell'ambito del Parco naturale delle saline di Sicciole deve essere oltretutto sottoposto al parere preventivo dell'Istituto per la tutela dei beni naturali e culturali di Pirano.

Questo inestimabile patrimonio è accessibile via terra superando l'ex confine di Stato sloveno e, una volta giunti in corrispondenza di Sicciole, svoltando a destra per procedere lungo il viottolo che, attraverso i fondi abbandonati, porta al "Museo delle saline". La realtà museale è aperta da aprile a novembre, dalle ore 9 alle 12 e dalle 15 alle 18, mentre nei mesi estivi di luglio e agosto amplia l'apertura pomeridiana dalle 16 alle 19. Durante gli altri periodi dell'anno



FIGURA 6  
Logo del Parco naturale delle saline di Sicciole

categorie	2002	2003	2004	2005	2006	2007
adulti	2.589	5.997	6.668	6.394	5.360	3.964
bambini	330	495	1.563	2.520	4.988	3.363
scolaresche	6.226	6.937	6.665	6.500	2.268	1.225
pensionati	273	822	2.324	2.216	1.953	1.131
totale visitatori	9.418	14.251	17.220	17.630	14.569	9.683

TABELLA 1  
Numero dei visitatori ripartito per categorie

Fonte: Museo del Mare "Sergej Mašera", Pirano

il Museo rimane chiuso, anche se per le visite di gruppo superiori alle 10 unità l'accesso è consentito previo accordo telefonico con il Museo del Mare "Sergej Mašera" di Pirano.

Dal 2002 ad oggi il Museo ha registrato durante la stagione estiva la presenza di ben oltre 9.000 visitatori, raggiungendo nel 2005 le 17.630 unità ripartite tra adulti, bambini, scolaresche e pensionati (Tabella 1).

Questi dati testimoniano come il Parco naturale delle saline di Sicciole sia il prodotto materiale di diverse culture ed è quindi fonte di conoscenza, che dev'essere inquadrata storicamente affinché possa acquistare un significato di valore interpretativo e prospettivo. Assume il valore di bene culturale e paesaggistico, diventa espressione globale di una cultura, di una storia civile, di un particolare rapporto uomo-natura, rappresenta un documento di cultura, una testimonianza materiale, attiva, avente valore di civiltà. Ricodurre anche concetti culturali a forme spaziali, a localizzazioni, a particolari morfologie fisiche coesistenti, a temperie immanenti e diversificate non sembra improprio, anzi si rivela necessario in un contesto complesso quale quello istriano. Ogni manifestazione all'interno di questa area riveste quindi un significato di alto impegno culturale e propone un appuntamento importante. Nell'ottica che tende a riscoprire e a documentare i valori e le testimonianze dell'Istria, ogni fatto "fisico", sia una sede umana, sia un monumento, sia una attività, dovranno essere considerati come beni collettivi, come patrimoni integrati con i loro rispettivi territori. Questi ultimi, come compresenza e stratificazione, diventano spazi ricchi di memorie e di tensioni proiettate nel futuro, articolandosi in luoghi popolati da figure, da forme, da materiali, da usi, da costumi, da colori, da rumori..., che stimolano la nostra immaginazione alla logica costruttiva e organizzativa dello spazio del nostro tempo. In gran parte del territorio istriano si trovano testimonianze materiali di civiltà che affondano le radici nel passato, fra le quali si riscontrano altri ritmi di vita, non sempre sincroni e quindi facilmente districabili. L'urbanizzazione e gli impietosi processi di sviluppo territoriale e demografico, sotto la spinta dei processi conseguenti all'industrializzazione e all'azione distruttiva, hanno sconvolto le antiche plaghe salanti; hanno alterato bruscamente con il progressivo sviluppo turistico le aree di costa, fagocitando o lasciando in abbandono un'enorme quantità di suolo umanizzato nelle epoche passate. Bisogna, quindi, confrontarsi con i problemi territoriali odierni: centri storici dell'entroterra in progressivo disfacimento; case, nuclei e abitati abbandonati o in corso di trasformazione; saline depauperate; chiese isolate ridotte a ruderi; nuove strade extraurbane; mulattiere abbandonate, risanate o stravolte; colture in via di naturalizzazione tra incolti e ulivi inselvaticiti.

La deterritorializzazione in Istria è dunque effetto di una riformulazione irriverente del suo sviluppo economico che, sradicando il vecchio, tende ad imporre il nuovo, disconoscendo il proprio passato. È proprio in tale contesto che l'esistenza del Museo delle saline di Sicciole e del relativo Parco naturale assumono un particolare significato. Infatti, l'area territoriale che ospita le poche

saline ancora attive e la zona adibita a Parco unitamente a quella oggi utilizzata prevalentemente a frutteto, situata sui terreni di riempimento alluvionale alle spalle dell'organizzazione dei campi saliferi, si contrappone in maniera decisiva all'insediamento turistico e abitativo di Portorose, situato a breve distanza e che si caratterizza oggi per il notevole carico urbanistico data la consistente ricettività alberghiera che può garantire, seguendo la tradizione di una consolidata vocazione del passato. Tale processo di sviluppo turistico, unito al progressivo aumento della popolazione residente e non, ha significato, dunque, per l'antico Porto delle Rose, la progressiva occupazione, soprattutto negli ultimi due decenni, degli spazi agricoli e di quelli incolti con un processo di gravitazione urbanistica sia in direzione del vecchio abitato di Pirano sia conquistando le deboli rilevanze collinari alle spalle dell'insediamento. Anche le zone vicine alla linea di costa calcarea poste in territorio croato nella parte meridionale dell'ingolfatura di Sicciole sono state di recente interessate dall'addensarsi sempre più rilevante di infrastrutture turistiche rappresentate essenzialmente da seconde case, di proprietari per lo più sloveni provenienti da grandi città come Lubiana e Maribor. Tutto ciò ha contribuito ad indebolire in maniera marcata la consistenza delle aree di macchia mediterranea a ridosso della costa riducendo notevolmente la validità paesaggistica di codeste aree territoriali. Per tanto gli spazi tutelati, sopra descritti, rivestono un alto valore storico, culturale e ambientale tanto da non dover essere salvaguardati solo in ristretti ambiti programmati e scientifici; appare invece necessario attuare a livello politico-amministrativo un loro effettivo e fondato ampliamento in modo da conservarli, da vivificarli attraverso la memoria storica, perché possano risultare una vera e propria "oasi ecologica" di cui possano beneficiare e usufruire nel quadro di una fondata pianificazione ecoturistica tutti gli abitanti dell'Istria slovena e croata.

## NOTE

<sup>1</sup> Il cavedino fa parte dell'ultima serie di vasche in cui si suddivide la salina ed è il luogo dove avviene la cristallizzazione del sale. Pertanto esso era utilizzato come unità di misura della produttività della salina anche se in realtà le sue dimensioni variavano da luogo a luogo.

<sup>2</sup> La petola è uno strato artificiale di uno o due centimetri formato da alghe di colore verde-azzurro, da gesso, da vari carbonati minerali ed in minor misura da argilla, che serviva ad evitare che il cloruro di sodio si mescolasse al fango marino ed, inoltre fungeva da filtro biologico trattenendo gli ioni e ciò che chimicamente rendeva impuro il sale (Nicolich, 1882).

- CAPRIN G., *Marine Istriane*, Trieste, Stabilimento Art. Tip. G. Caprin, Edit, 1889.
- CASSIODORUS, *Variarum Libri XII*, XII, 24, 537-538.
- CATASTO LONGO, *Provveditori al Sal*, Archivio di Stato di Venezia, 1594.
- CODICE DIPLOMATICO ISTRIANO, 50 d.C – 1526.
- CUMIN G., *Le saline istriane*, in "Bollettino della R. Società Geografica Italiana", VII, II, 1937, pp. 373-392.
- DANIELIS A., *Le vecchie saline di Pirano*, in "L'Archeografo Triestino" III, XVI, (Volume del Centenario, Parte II), 1930-1931, pp. 409-417.
- HOCQUET J. C., *Il sale e il potere. Dall'anno 1000 alla Rivoluzione francese*, Genova, ECIG, 1990.
- LAGO L., *Terra d'Istria. Viaggio pittorico attraverso la penisola istriana*, Trieste, Ed. Lint, 1987.
- LUCANO, *Pharsalia*, IV, 404-405.
- MIHELIC D., *Neagramo gospodarstvo Pirana od 1280 do 1340*, Lubiana, Darja, 1985.
- NICOLICH E., *Cenni storico-statistici sulle saline di Pirano*, Trieste, Tip. B. Appolonio, 1882.
- PAHOR M., *Socialni boji v občini Piran od XV do XVIII stoletja*, Ljubljana, Mladinska Knjiga, 1972.
- PAHOR M. e POBERAJ T., *Stare Pirske soline*, Ljubljana, Spomeniški vodniki, zv. 4, 1963.
- PETRONIO P., *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste, Tip. G. Coana, 1968.
- PIANO URBANISTICO DELLA CITTÀ DI PIRANO, Capodistria, 1969.
- PLINIO, *Historia Naturalis*, XXXI, 7.
- POMORSKI MUZEJ "SERGEJ MAŠERA", *Sečoveljske soline včeraj, danes, jutri / Le saline di Sicciole ieri oggi, domani*, Piran, Katalog k razstavi, 1988.
- POMORSKI MUZEJ "SERGEJ MAŠERA", *Muzej Solinarstva / Museo delle saline*, Piran, Katalog št. 7, 1992.
- TOMMASINI G. F., *De' Commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria*, in "L'Archeografo Triestino", IV, Trieste, Tip. di Gio. Marenigh, 1837.
- SAVNIK R., *Problemi Piranskih solin* in "Geografski Zbornik Acta Geographica", IX, 1965, pp. 59-81.
- ZUDIC N., *Terminologia salinara*, in "La Voce di San Giorgio", n. 55, 56, 57; 1989-1990, pp. 17-18.